



COMMEMORAZIONE 25 APRILE AL CIPPO IVECO

Intervento di
Francesca Parmigiani

Sussiste uno strettissimo legame tra Resistenza e Costituzione, in quanto i valori di libertà, eguaglianza, pace, solidarietà, giustizia sociale sono stati trasfusi nella Carta costituzionale del 1948.

pagina 1



COMMEMORAZIONE 25 APRILE AL CIPPO IVECO

Francesco Bertoli

Per la prima volta dal dopoguerra le lavoratrici e i lavoratori del sito Om Iveco di Brescia non hanno potuto commemorare la ricorrenza del 25 aprile 1945, Festa della Liberazione dell'Italia dal fascismo e dal nazismo.

pagina 2



COMMEMORAZIONE 25 APRILE AL CIPPO IVECO

Damiano Galletti

Poteva essere unitario il 25 aprile all'Om Iveco? Sì, se la Fiom avesse rinunciato alle proprie bandiere. L'imposizione, il ricatto, era questo. E' contro questo ricatto che la Fiom ha indetto lo sciopero.

pagina 4



LA FIAT VOLEVA CANCELLARE ANCHE IL 25 APRILE

Vi confesso che non è cosa facile intervenire in questo luogo, fuori dai cancelli del sito produttivo più grande della nostra città, per celebrare quest'anno il 25 Aprile, Festa della Liberazione del nostro Paese dal nazifascismo.

E ringraziandovi per l'invito che mi avete rivolto, vorrei in primo luogo condividere con voi questa difficoltà, data dalla circostanza che, forse soprattutto qui oggi, si fatica ad avvertire quell'aria di festa, che immagino fosse palpabile 68 anni fa, quando, pur in un contesto storico di inedita crisi – che indusse molti a parlare di “morte della patria” – si iniziarono a porre le basi della rinascita democratica del Paese.

Perché, pur essendo l'Italia sconvolta dalla guerra, economicamente in crisi, divisa tra il Nord che voleva la Repubblica e il Sud filo-monarchico e conservatore – pur trattandosi cioè di un Paese in grave difficoltà, anche per il riemergere di fratture non sanate dall'unificazione del 1861 – si fu allora in grado di trasformare una fase drammatica e difficile in una stagione eccezionale (e forse irripetibile), in cui si respirò un profondo desiderio di rinnovamento e di ricostruzione non solo materiale, ma anche politica ed etico-morale di un'Italia ridotta in macerie.

E questa spinta a far rinascere dalle ceneri un Paese nuovo derivò proprio dalla Resistenza. Perché la Resistenza, pur senza negarne la componente militare, fu essenzialmente un movimento teso a instaurare un nuovo ordine sociale, politico e costituzionale; un movimento popolare, spontaneo, al quale per la prima volta presero parte anche le donne, da

sempre tenute ai margini della vita pubblica; donne che, partecipando attivamente alla Resistenza, furono impegnate in una duplice lotta: non solo quella – che hanno condiviso con gli uomini – per liberare il nostro Paese dal nazifascismo, ma anche quella per liberare se stesse dalla cultura patriarcale dominante, fino alla conquista del diritto di voto e all'elezione di 21 donne in seno all'Assemblea Costituente.

E allora ricordare oggi cos'è stata la Resistenza non è solo un dovere di memoria storica, ma significa in primo luogo comprendere che senza di essa non avremmo riconquistato libertà e dignità, non disporremmo oggi di una Costituzione democratica e antifascista.

Sussiste, infatti, uno strettissimo legame tra Resistenza e Costituzione, in quanto i valori di libertà, eguaglianza, pace, solidarietà, giustizia sociale – affermati nella lotta di Liberazione – sono stati poi trasfusi nella Carta costituzionale del 1948.

E proprio interrogandosi sulle radici profonde di essa, due Padri Costituenti – Giuseppe Dossetti e Piero Calamandrei – hanno messo in rilievo l'uno la rilevanza dell'evento globale che l'ha ispirata – ossia l'immane tragedia della Seconda Guerra mondiale con i suoi 55 milioni di morti – l'altro il legame genetico con la lotta di Liberazione del nostro Paese dal nazifascismo.

E, alla luce di questo legame, possiamo affermare che l'antifascismo abbia rappresentato uno degli ingredienti dell'intesa tra i Costituenti e che la sofferenza sopportata, i patimen-

continua a pagina 3





FIAT IVECO : NEGATO IL DIRITTO A RICORDARE I CADUTI IVECO NELLA RESISTENZA AL NAZI-FASCISMO

Il 24 aprile 2013 è una data che non andrà dimenticata. Per la prima volta dal dopoguerra le lavoratrici e i lavoratori del sito Om Iveco di Brescia non hanno potuto commemorare all'interno dello stabilimento la ricorrenza del 25 aprile 1945, Festa della Liberazione dell'Italia dal fascismo e dal nazismo, come è sempre avvenuto negli anni scorsi. Infatti, anche quando non erano ancora possibili le assemblee retribuite all'interno dei luoghi di lavoro, introdotte con lo Statuto dei Lavoratori nel 1970, i lavoratori dell'allora Om si riunivano comunque all'interno dello stabilimento presso il cippo dei caduti della Resistenza fuori dall'orario di lavoro. In quel periodo il cippo era collocato adiacente all'entrata all'attuale cancello 5 di via Fiume.

Anche nel 2012, data in cui è entrato in vigore il Contratto specifico Fiat (Ccs), sottoscritto da Fim, Uilm, Fismic, Ugim e Associazione quadri e capi Fiat e non dalla Fiom Cgil, si era riusciti a svolgere la commemorazione e i lavoratori avevano potuto parteciparvi dopo che era stata indetta l'assemblea retribuita da parte delle Rsa nominate dalle organizzazioni sindacali firmatarie il Ccs.

Per quanto riguarda il 2013, l'azienda non ha concesso l'assemblea retribuita richiesta della Fiom Cgil con all'ordine del giorno la Commemorazione del 25 aprile 1945.

Per consentire ai lavoratori di poter partecipare alla ce-

rimonianza la Fiom Cgil non ha potuto fare altro che indire lo sciopero di un ora e mezza per turno, consentendo così sia lo svolgimento della celebrazione, che si è tenuta sul primo turno in via Volturmo e sul secondo turno in via Fiume, sia la partecipazione di pensionati e di cittadini bresciani, sia quella di ex lavoratori della Iveco, come sempre è avvenuto in tutti questi anni.

L'intervento ufficiale, qui integralmente riportato, è stato tenuto da Francesca Parmigiani, Dottoressa di ricerca in Diritto Costituzionale.

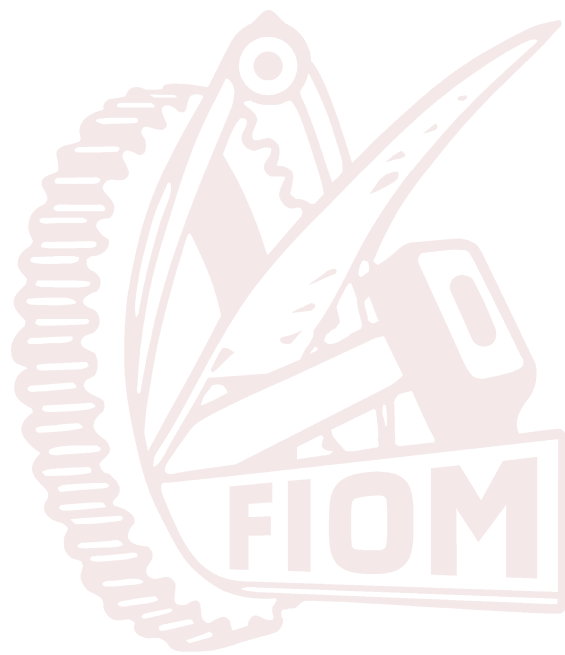
L'alta adesione allo sciopero e alla Commemorazione e l'attenzione agli interventi da parte dei lavoratori ha dimostrato l'attualità dello spirito della Festa della Liberazione e la determinazione a non far venir meno la sua celebrazione all'interno del sito Om Iveco.

Sbaglia chi ritiene che la Festa debba svolgersi senza che si possano esibire i propri simboli o colori, la Liberazione è stata anche la liberazione da chi per oltre vent'anni non ha consentito che ciò si potesse fare, arrivando a reprimere fino alla morte chi si opponeva a queste imposizioni e sbaglia due volte chi ritiene che il cippo dei caduti della Resistenza sia collocato in una proprietà privata a cui consentire a piacimento la possibilità di entrare. Chi aveva scelto e condiviso quella collocazione aveva ben presente il valore di questa scelta. Si può solo

esprimere tutto il rammarico per quanto avvenuto e per la scarsa conoscenza e sensibilità dimostrata da chi doveva invece avere la responsabilità di mettere a disposizione dei lavoratori e di tutti i cittadini la possibilità di poter commemorare all'interno dello stabilimento il 25 aprile 1945. La Fiom Cgil ha scelto, e non è stato facile nella situazione attuale, di indire uno sciopero, a cui i lavoratori hanno risposto positivamente, perché la memoria e il valore del 25 aprile non vadano dispersi e i caduti dell'Om Iveco siano ricordati.

Francesco Bertoli
segretario Generale





...il pensiero corre al caso Mac, azienda nella quale, nonostante gli accordi sottoscritti da Fiat, sono stati licenziati 84 dipendenti - anziché promuovere un sistema universale di tutele, abbiamo, al contrario, assistito alla messa in discussione – attraverso la pratica degli accordi separati – dell'esistenza stessa dei contratti collettivi..

continua a pagina 1

ti subito a causa del fascismo abbiano segnato profondamente le pagine della nostra Carta costituzionale, contribuendo a determinare quell'incontro tra culture politiche diverse che si confrontarono in Assemblea Costituente e che diedero vita a un compromesso nobile e alto, a una promessa comune, di cui la Costituzione è frutto. E in riferimento alla necessità che la Carta costituzionale si connotasse come antifascista – opzione più radicale di quella proposta dai liberali che avrebbero preferito far assumere alla Carta un carattere afascista, connotato da neutralità e da una sorta di presa di distanza dal periodo che il Paese aveva appena vissuto – illuminanti appaiono le parole pronunciate in Costituente da Aldo Moro, il quale affermò: “Non possiamo fare una Costituzione afascista, cioè non possiamo prescindere da quello che è stato nel nostro Paese un movimento storico di importanza grandissima, il quale nella sua negatività ha travolto per anni la coscienza e le istituzioni ... guai a noi se per una malintesa preoccupazione di serbare appunto pura la nostra Costituzione da un'infiltrazione di motivi partigiani, dimenticassimo questa sostanza comune che ci unisce ... non possiamo, se non vogliamo fare della Costituzione uno strumento inefficiente, prescindere da questa comune, costante rivendicazione di libertà e di giustizia”. Possiamo, quindi, affermare che proprio l'antifascismo abbia rappresentato un denominatore comune pregnante; un antifascismo inteso come ribaltamento delle categorie fasciste che avevano mortificato, umiliato, oppresso la persona umana. Nei fatti, quindi, si scelse di rifiutare tutto ciò che il fascismo rappresentava: bellicismo, razzismo, autoritarismo. Perché ogni norma costituzionale – se letta con attenzione – ci dice proprio contro che cosa i Costituenti volevano reagire. Mentre, infatti, il fascismo si fondava sulla discriminazione (fino all'estrema abiezione delle leggi razziali del 1938), i Costituenti, al contrario, hanno assunto l'eguaglianza, l'universalità dei diritti dell'uomo e i doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale come fondamento dell'ordinamento. Mentre il fascismo aveva oppresso il pluralismo, perseguendo una concezione totalitaria del potere, i Costituenti, al contrario, hanno concepito

una struttura fondata sulla divisione e sull'articolazione dei poteri, prevedendo altresì che lo Stato sia al servizio della persona e non viceversa. Mentre il fascismo aveva aggredito le autonomie individuali e sociali, i Costituenti le hanno ripristinate, tutelando i diritti inviolabili dell'uomo – e sottolineo dell'uomo, non del cittadino, quindi stranieri inclusi – non solo come singolo, ma anche all'interno delle formazioni sociali nelle quali si esplica la sua personalità; in nome di quel principio pluralista che innerva la nostra Carta costituzionale, la quale riconosce e tutela il pluralismo delle autonomie locali, delle minoranze linguistiche, delle confessioni religiose, delle associazioni, delle idee, dei partiti politici e dei sindacati. Mentre il fascismo aveva celebrato la politica di potenza e la convivenza permanente con la guerra, i Costituenti ne hanno sancito il ripudio sia come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli, sia come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, riconoscendo la supremazia di un diritto internazionale che assicuri la pace e la giustizia tra le Nazioni in quell'art. 11 che Calamandrei definì come una “finestra”, dalla quale “si riesce a intravedere laggiù, quando il cielo non è nuvoloso, qualcosa che somiglia agli Stati uniti d'Europa e del Mondo”. E ancora si pensi al principio lavorista, che si compendia proprio nella scelta dei Costituenti di fondare la Repubblica sul lavoro, per sottolineare – come rilevò Costantino Mortati – che “il valore sociale del cittadino” va desunto “dalle sue capacità, non da posizioni sociali acquisite senza merito dal soggetto che ne beneficia”. Un principio, quello lavorista – richiamato anche in altri articoli del testo costituzionale, a partire dall'art. 4 – che si concretizza nel legame tra centralità della persona umana e centralità del lavoro, per cui riconoscere dignità alla persona significa per la Costituzione riconoscere dignità alla condizione umana di lavoratore e di lavoratrice; connessione, quella tra persona e lavoro, che acquista ulteriore valore allorché si consideri l'uso distorto che del lavoro avevano fatto i regimi totalitari - in particolare quello nazista - tristemente simboleggiato dalla scritta posta all'ingresso del campo di sterminio di Auschwitz “Il lavoro rende liberi”. L'antifascismo della Costituzione, in sostanza, permea l'architettura dell'intero sistema e non emerge solo dalla XII di-



sposizione transitoria e finale, che vieta la riorganizzazione sotto qualsiasi forma del disciolto partito fascista; disposizione che dovrebbe essere dotata di operatività e non ridotta a mera enunciazione di principio, visto il proliferare di gruppi neofascisti – da Forza Nuova a Casa Pound – sdoganati nel corso degli anni anche a causa di inaccettabili accordi elettorali stretti con essi da parte della Destra istituzionale; accordi che hanno progressivamente favorito, all'interno dell'area del neofascismo, un senso generale di impunità e quasi di legittimazione. E allora la memoria deve continuare giorno dopo giorno, anno dopo anno, nella speranza che il desiderio delle giovani generazioni di conoscere sia più forte del desiderio che ciclicamente ritorna in alcuni di confondere, rivedere, revisionare. Un'ansia di riabilitazione del fascismo cui non è sfuggito neppure il Sindaco Adriano Paroli, con la decisione sua e della sua Giunta di centro-destra di ricollocare, in una città medaglia d'argento al valor militare per il suo contributo alla Lotta di Liberazione, una statua di 7,50 metri dedicata all'Era fascista, in Piazza Vittoria, proprio vicino alle pietre d'inciampo che ricordano i Dalla Volta

e a pochi passi da quella piazza barbaramente ferita da una bomba fascista. E allora il dovere della memoria è più che mai indispensabile, ma forse non basta. Esso deve essere accompagnato anche da una convinta adesione e da un impegno coerente nell'attuazione di quel “testamento di migliaia di morti” rappresentato dalla Carta costituzionale. Perché se è vero che le Costituzioni sono lo strumento che i popoli si danno nel momento della confusione, nella delicata fase che stiamo vivendo – caratterizzata da una crisi economica sempre più drammatica, da un precariato diffu-

so che priva di futuro e di prospettive i giovani, in una fase politica di grande sbandamento, in cui si acuisce lo scollamento tra rappresentati e rappresentanti (questi ultimi troppo spesso sordi al disagio e alla sofferenza sociale) – non ci resta che aggrapparci alla saggezza del testo costituzionale. Se ci guardiamo attorno, tuttavia, avvertiamo piuttosto un progressivo appannamento del patrimonio di principi di cui la nostra Costituzione è espressione. Ci accorgiamo, ad esempio, di quanto i recenti provvedimenti legislativi in materia di mercato del lavoro – prevedendo, ad esempio, la reintegrazione per i soli licenziamenti discriminatori, optando per una monetizzazione dei diritti e riducendo il lavoro a pura merce – siano assai lontani dalla centralità riconosciuta a tale diritto dalla Carta costituzionale e siano piuttosto figli di quella perversa concezione per cui liberalizzare i licenziamenti sarebbe un modo per aumentare l'occupazione nel nostro Paese, trascurando che, tra gli elementi che disincentivano gli investimenti, vi sono piuttosto corruzione diffusa e burocrazia soffocante. E a fronte di una disoccupazione

continua a pagina 4

3



...la memoria deve continuare giorno dopo giorno, anno dopo anno, nella speranza che il desiderio delle giovani generazioni di conoscere sia più forte del desiderio che ciclicamente ritorna in alcuni di confondere, rivedere, revisionare...

continua da pagina 3

ne che sta assumendo le proporzioni di una vera e propria emergenza sociale e democratica, anziché incentivare il ricorso ai contratti di solidarietà per evitare i licenziamenti – e qui il pensiero corre al caso Mac, azienda nella quale, nonostante gli accordi sottoscritti da Fiat, sono stati licenziati 84 dipendenti - anziché promuovere un sistema universale di tutele, abbiamo, al contrario, assistito alla messa in discussione – attraverso la pratica degli accordi separati – dell'esistenza stessa dei contratti collettivi nazionali di categoria, i quali sono stati svuotati della loro storica funzione di strumenti volti a garantire uniformità di trattamento economico e normativo per tutti i lavoratori e le lavoratrici del medesimo settore.

E l'aggressione alla dignità del lavoro prosegue poi – complice anche la mancanza nel nostro Paese di una legge sulla rappresentanza – con l'attacco alla libertà sindacale, tutelata dall'art. 39 della Costituzione. Accade così che la democrazia nei luoghi di lavoro sia negata o sospesa; che non sia garantito il diritto di scegliere il proprio sindacato, di votare i propri delegati. Un degrado delle relazioni industriali, fatto di discriminazioni e di limitazioni pesanti alla libertà di lavoratori e lavoratrici, cui purtroppo assistiamo anche qui a Brescia, visto che proprio in questa azienda è stata esclusa dalla rappresentanza dei lavoratori la Fiom, il sindacato che raccoglie il maggior numero di iscritti; vicenda che non può essere ignorata dalle istituzioni locali, se è vero (come ci ricordava proprio qui, un anno fa Cesare Trebeschi) che quella della OM-Iveco non è presenza occasionale in città, ma ha radici lontane.

Ecco allora che forse, proprio in questo luogo e in questa fase tanto lacerante, comprendiamo come la Liberazione non sia un fatto concluso, perché la libertà non si conquista una volta per sempre, ma si difende, si paga ogni giorno a un prezzo.

E allora forse per ritrovare una bussola - e con essa la ragione unificante del nostro vivere civile - non ci resta che tornare alla Carta costituzionale, ultimo baluardo rimasto.

Una Carta che ha accompagnato il Paese nel suo sviluppo economico e culturale; che è stata il faro nelle notti della Repubblica e che ci ha permesso di evitare il peggio.

Una Carta alla quale - forse mai come in questo momento

da Fiat, sono stati licenziati 84 dipendenti - anziché promuovere un sistema universale di tutele, abbiamo, al contrario, assistito alla messa in discussione – attraverso la pratica degli accordi separati – dell'esistenza stessa dei contratti collettivi nazionali di categoria, i quali sono stati svuotati della loro storica funzione di strumenti volti a garantire uniformità di trattamento economico e normativo per tutti i lavoratori e le lavoratrici del medesimo settore.

E l'aggressione alla dignità del lavoro prosegue poi – complice anche la mancanza nel nostro Paese di una legge sulla rappresentanza – con l'attacco alla libertà sindacale, tutelata dall'art. 39 della Costituzione. Accade così che la democrazia nei luoghi di lavoro sia negata o sospesa; che non sia garantito il diritto di scegliere il proprio sindacato, di votare i propri delegati. Un degrado delle relazioni industriali, fatto di discriminazioni e di limitazioni pesanti alla libertà di lavoratori e lavoratrici, cui purtroppo assistiamo anche qui a Brescia, visto che proprio in questa azienda è stata esclusa dalla rappresentanza dei lavoratori la Fiom, il sindacato che raccoglie il maggior numero di iscritti; vicenda che non può essere ignorata dalle istituzioni locali, se è vero (come ci ricordava proprio qui, un anno fa Cesare Trebeschi) che quella della OM-Iveco non è presenza occasionale in città, ma ha radici lontane.

Ecco allora che forse, proprio in questo luogo e in questa fase tanto lacerante, comprendiamo come la Liberazione non sia un fatto concluso, perché la libertà non si conquista una volta per sempre, ma si difende, si paga ogni giorno a un prezzo.

E allora forse per ritrovare una bussola - e con essa la ragione unificante del nostro vivere civile - non ci resta che tornare alla Carta costituzionale, ultimo baluardo rimasto.

Una Carta che ha accompagnato il Paese nel suo sviluppo economico e culturale; che è stata il faro nelle notti della Repubblica e che ci ha permesso di evitare il peggio.

Una Carta alla quale - forse mai come in questo momento



- siamo chiamati ad ancorarci, respingendo la retorica di chi, inneggiando già a una nuova stagione costituente, dipinge la Costituzione come un bagaglio obsoleto, dimenticando che l'attualità delle Carte costituzionali non si misura sul metro di ciò che nella società cambia ed è soggetto a cambiare, ma sul metro di ciò che nella società resta e deve restare, come patrimonio condiviso.

Una Carta che non possiamo permettere sia sacrificata sull'altare della governabilità o in vista di orizzonti di troppo breve termine, magari lasciandosi irretire da "seduttori" – come disse Dossetti – "fin troppo palesemente interessati, non tanto a cambiare la Costituzione, bensì a rifiutare ogni regola".

Una Carta di cui, al contrario, dovrebbe essere riscoperto oggi dalla politica – certo, quella politica credibile e autorevole cui urge tornare – il potenziale di trasformazione sociale; potenziale insito nei suoi stessi principi che coniugano le ragioni della libertà con quelle della giustizia sociale.

Una Carta che non è e non deve essere ridotta a una bella favola; perché proprio questa sua riduzione a un programma pressoché utopistico e quasi irrealizzabile ha piuttosto rappresentato il più profondo tradimento nei confronti di essa e dei suoi Padri; tradimento che non è altro che la trappola ordita da quanti, dall'attuazione piena ed effettiva di quei principi, hanno solo da perdere.

E allora la scommessa sulla tenuta della Costituzione è la scommessa sulla permanente vitalità del suo patrimonio

valoriale, ereditato dalla Resistenza; la scommessa sulla capacità del Paese di non disperderlo e di non disperdere la memoria storica che consente di trasmetterlo di generazione in generazione.

Perché, considerato il passato da cui proveniamo – e credo che anche la storia di questa azienda nel periodo della Resistenza al nazifascismo lo dimostri – ci meritiamo un futuro migliore. E per costruirlo dobbiamo imparare – ma forse voi l'avete già fatto – da chi ha resistito, da "chi ha fatto del verbo resistere carne, sudore, sangue e ha dimostrato, magari senza grandi gesti, che è possibile vivere - e vivere in piedi - anche nei momenti peggiori".

Francesca Parmigiani
(Dottoressa di ricerca in diritto costituzionale)

4

FIAT: QUANDO IL RICATTO NEGA IL DIRITTO

Poteva essere unitario il 25 aprile all'Om Iveco? Sì, ma solo se la Fiom avesse rinunciato alle proprie bandiere. L'imposizione, il ricatto, era questo.

Non poter portare le bandiere all'interno dei cancelli della fabbrica, nemmeno il giorno della commemorazione del 25 aprile, non è stata semplicemente una questione di simboli, come qualcuno ha lasciato intendere, avrebbe voluto dire negare la propria storia sindacale e anche quella del «Giorno della Liberazione», che si chiama in questo modo non per caso. La Fiom il 25 aprile l'ha commemorato e per farlo ha dovuto indire uno sciopero difficile, la cui riuscita e la partecipazione non erano scontati. La giornata del 25 aprile all'Om Iveco, celebrata il 24 aprile, è stata bella, anche perché è stato ribadito che il tema dell'agibilità sindacale nei luoghi di lavoro, una questione di democrazia, non può più essere rinviato.

L'azienda, impedendo addirittura che una delegazione di operai portasse la corona di fiori al cippo sui martiri della Resistenza all'Iveco, non ha semplicemente compiuto uno sgarbo banale, da derubricare come poca cosa. No, con quel gesto, con quell'atto di autorità, o meglio di arroganza, ha manifestato la sua idea di democrazia. «Il cippo è nella mia proprietà», è come se avesse detto, «e ne faccio quello che voglio». A suo modo, più di tante parole, con quel rifiuto l'azienda ha anche espresso un giudizio sulla Liberazione. Gli operai che quel giorno hanno scioperato e manifestato, hanno detto in modo chiaro che la democrazia è un'altra cosa. No, proprio no: le bandiere in fabbrica il 25 aprile non sono solo un simbolo, dicono molto di più. Di come altri ci vorrebbero, di come siamo, di cosa dobbiamo fare. E di come nulla possa essere dato per scontato.